

Qualche riflessione in margine all'incontro del 19 gennaio sul problema della traduzione.

Il tradurre, come è ben noto, fa sempre problema. Forse varrebbe la pena, in premessa a qualsiasi discorso sulla traduzione, e sul tipo di traduzione ideale, interrogarsi sul senso stesso del tradurre, soprattutto dalle lingue classiche. Intendo dire una riflessione di ordine epistemologico che revochi in dubbio la possibilità stessa della traduzione. Benedetto Croce, in coerenza con la sua estetica, negava che un testo poetico fosse traducibile. Secondo lui, la traduzione era ammissibile come esercizio di parafrasi o di riduzione in prosa di altra lingua dei contenuti del testo originale. Un'operazione del genere, pur utile, non aveva che un carattere pragmatico, di illuminazione dall'esterno del testo poetico, che non può sopportare la separazione del contenuto dalla forma in cui ha trovato espressione, pena la vanificazione del suo essere poesia. Una posizione così radicale può trovare riscontro nel geniale paradosso del Pierre Menard borgesiano, con il suo progetto di riscrittura fedele del *Don Chisciotte*, lasciato intatto nella sua originaria integrità quale uscì dalla penna di Cervantes. Un radicalismo, quello crociano, che può essere apparentato alla finzione di un improbabile testo originale in lingua araba del Chisciotte, fatalmente corrotto nell'avvicinarsi delle traduzioni, inaffidabile proprio per essere il presunto autore un *historiador arabigo*, un infedele, e pertanto *mentiroso*. La rivolta del personaggio Chisciotte contro i suoi autori, nella seconda parte del romanzo, e la rivendicazione della sua autonomia, possono essere assunti come l'emblema di una distanza incolmabile tra la fonte smarrita e irrecuperabile, l'*Urtext* appunto e le sue traduzioni succedutesi nel tempo e in competizione tra di loro. I semiologi (cito per tutti Jurij Lotman) configurano il tradurre come transcodificazione e ricodificazione da un sistema di segni a un altro. Due processi paralleli e distinti, dunque. L'accumularsi dei "rumori", inevitabile per i testi di epoca remota, come i classici dell'antichità greca e latina, provoca indubbiamente "disturbi" nella ricezione che rendono ardua la decodifica e mettono a dura prova la transcodifica. La rottura del ponte comunicativo è difficilmente sanabile. Essa non riguarda solo le strutture morfosintattiche e il lessico, ma l'intero universo mentale, i *pattern* culturali, i paradigmi di civiltà, in una parola comporta un vero e proprio "salto antropologico" non mediabile né trasferibile se non approssimativamente ad altro sistema di segni. La pratica di una resa letterale, quasi di un calco, che riduca al minimo la sovrapposizione della cultura dell'interprete a quella dell'originale, nel suo tentativo di conservare intatto il respiro dell'originale, non annulla affatto la distanza. Gli stessi lessemi, dell'originale e dell'interprete moderno, nella loro apparente corrispondenza, rinviano a modelli non sovrapponibili che mantengono la loro irriducibile specificità. Queste considerazioni, improntate a diffidenza nella possibilità di una traduzione esemplare, pur non teorizzando una aprioristica intraducibilità dei classici, dovrebbero, se non presumo troppo, ispirare la prassi didattica, e contribuire a formare nei discenti quella che Ezio Raimondi definisce "l'etica del lettore". In altre parole è in gioco nella scuola l'educazione alla consapevolezza di una ontologica provvisorietà degli esiti del lavoro ermeneutico. A questo fine dovrebbe cospirare la teoria del "circolo ermeneutico", come percorso a ritroso dalla soggettività dell'interprete al testo, nella sua intranscendibile storicità, e riconversione dall'originale all'orizzonte temporale, psicologico, linguistico, culturale dell'interprete. Il rispetto dell'alterità del testo, che resiste a ogni pretesa di cattura nell'orizzonte mentale e storico dell'interprete, dovrebbe preservare da arbitrarità che snaturano l'originale e interrompono la circolarità del rapporto dialogico tra autore e traduttore. Un esercizio utile potrebbe essere il confronto tra più traduzioni, coeve o succedutesi nel tempo, dello

stesso brano di poesia o di prosa. Si radicherebbe così nel discente la convinzione della pluralità di versioni compostibili di uno stesso testo, altrettanto autorevoli, pur nella loro diversità di stilemi, di modalità di approccio al testo, di prospettive interpretative. Un esercizio del genere consentirebbe anche il percorso attraverso la storia della nostra lingua letteraria, lungo un arco temporale più o meno ampio. Penso, ad esempio, alle traduzioni, punto di riferimento obbligato nel primo trentennio del secolo scorso, di buona parte dei classici greci, da Omero, ai tragici, ad Aristofane, dell'insigne filologo Ettore Romagnoli, o per i lirici e l'*Antologia Palatina*, del bizantinista Filippo Maria Pontani, o, per Aristofane, di Raffaele Cantarella e, in tempi recenti, di Guido Paduano. Il confronto, da parte del discente, dei codici linguistici, nella loro diversità, sia sull'asse diacronico, sia sull'asse sincronico, può costituire il fondamento di un'analisi che, senza perdere di vista l'originale, dia ragione delle scelte lessicali, sintattiche, di stile e di poetica dei traduttori, in modo particolare dei poeti. Ad esempio, non sarebbe interessante il confronto tra la versione di Monti e quella di Foscolo di uno stesso brano dell'*Iliade*? O, per la prosa, uno sguardo sinottico che faccia emergere la personalità degli interpreti nell'affrontare il testo, e delle loro rispettive culture, nella versione di un passo del *Fedone*, di Manara Valgimigli e di Giovanni Reale? Soprattutto per la poesia, si offrirebbe al discente l'opportunità di una ricognizione delle poetiche dei moderni, da Foscolo, a Leopardi, a Pascoli, a Quasimodo, nel provocatorio confronto con l'Antico, in un processo di riscoperta, di appropriazione e di trasfigurazione. Ne verrebbe confermata la vitalità del classico, che sfida il nuovo a misurarsi con lui. La traduzione verrebbe così a configurarsi come il luogo della competizione, come un esercizio agonistico, in una sorta di corpo a corpo con un testo resistente a ogni tentativo di presa.

Alla luce di queste considerazioni, oso avanzare una proposta che tenga conto del declino, non vorrei inarrestabile, degli studi classici, e di una malaugurata loro marginalità, soffocati dalla pressione di ben più motivanti, ai fini degli sbocchi occupazionali, indirizzi di scuola. Oggetto della seconda prova dell'Esame di Stato potrebbe essere, non la traduzione obbligatoria per tutti, di un testo abbastanza lungo, ma l'analisi comparativa di più versioni dello stesso testo classico, di prosa o poesia, abbastanza noto, grazie alla divulgazione antologica (e, perché no?, conosciuto dai maturandi). L'esercizio di traduzione, che potrebbe essere facoltativo, sarebbe sostituito, o meglio ricompreso nel lavoro di confronto delle traduzioni che dia rilievo alle peculiarità di ciascuna, nel modo che si è detto. Il tempo della prova, per dare agio a chi vuole cimentarsi con una traduzione propria, non dovrebbe essere inferiore alle sei ore.

Mi si obietterà che, così, il cannocchiale sarà puntato più sulla traduzione che sul testo, più sulla lingua italiana che sulle lingue classiche.

Prevedo che in un prossimo avvenire, tenuto conto dello stato di preparazione dei nostri studenti, i classici a scuola saranno letti soprattutto in traduzione con testo a fronte. La mia proposta potrebbe, in tale mutata situazione, tornare utile. Essa apparirebbe congrua con l'abitudine, acquisita dai discenti, a muoversi su entrambi i fronti, tenendo d'occhio, sotto la guida degli insegnanti, in parallelo testo e traduzione. Un utile esercizio, a mio parere, per scoprire virtualità semantiche insospettite e possibilità espressive nel palinsesto dei nostri codici linguistici nello stimolante e arricchente incontro con i classici.

Giovanni Ramella